



Vittoria Timmonieri
“IL LAGO OSCURO DELLA MEMORIA”

Lalli Editore
Anno 1984
Pagine 158

Il romanzo narra, con tecnica psicanalitica, la storia di un uomo che cerca di capire le ragioni del suo fallimento e della sua “non volontà” di vivere e, pur giungendo alle radici del suo male esistenziale, non riesce a vincere la pulsione di morte. E si avvia lucidamente, attraverso la malattia, all’autodistruzione, dopo aver scavato nel suo ES, attraverso i sogni, ricordi, temi musicali che ritornano ossessivamente. Il “lago oscuro” rappresenta nel linguaggio analitico il grembo della madre da cui ha origine e fine la drammatica vicenda del protagonista.

NOTA DELL'AUTRICE

Rivedere un vecchio film, ascoltare una musica che vi ricorda un momento del vostro passato, trovare una foto ingiallita dal tempo, rileggere un romanzo che vi aveva appassionato... Quante volte può capitare nella vita. E a me è capitato: riprendere in mano il mio romanzo "Il lago oscuro della memoria" pubblicato nell'84 ma scritto dopo lunga incubazione tra il 78 e il 79. La prima idea di esso però risale, esattamente, nel momento in cui muore il protagonista: Sandro B. nel '54 e nasce per rispondere alla domanda: perché Sandro B. o meglio chi ha ispirato tale personaggio ha rifiutato di vivere? La risposta, in termini di pura fantasia maturò quasi lungo un trentennio, finché avvertii l'esigenza di narrare questa storia. Dopo la pubblicazione del romanzo, stavo preparando un altro romanzo, stavolta protagonista una donna dei nostri giorni quando fui colpita da un grave male, un minaccioso tumore contro cui ho dovuto lottare con tutte le mie energie. Testimonianza della mia lotta è un "Diario dei giorni amari", una cronaca di quei giorni drammatici scritta forse per esorcizzare il male e perché potesse servire anche ad altri la mia vicenda.

Perché io, al contrario di Sandro B., non volevo accettare la mia condanna. Dop due decenni abbondanti, il romanzo mi è parso attualissimo mentre negli Anni '80 era ancora vivissima la lacerazione politica tra "rossi" e "neri" ed era ancora lontano il crollo del Muro di Berlino e la conseguente caduta di tanti ideali. Anche se convinta della sua validità ho chiesto al Prof. Antonio Di Grado, che già nel passato aveva avuto parole di elogio per il romanzo, di esprimere il suo giudizio confermando o meno quello che era stato il suo parere. Con cortese sollecitudine il Prof. Di Grado mi ha accontentato ed ecco ora il romanzo attendere il giudizio di nuovi lettori.

Catania, 14/3/2008

Vittoria Timmonieri

Prefazione di Antonio Di Grado

E' trascorso un ventennio da quando Vittoria Timmonieri pubblicò "Il lago oscuro della memoria" ; e non è ozioso esercizio questo di por mente alle date, se vale non soltanto a gustare l'intatta freschezza di quelle pagine, ma soprattutto a collocarle lungo uno spartiacque, una netta cesura che ha segnato la narrativa italiana contemporanea.

Mi spiego meglio: la data di uscita del romanzo è l'84; e tra l'85 e il '91, nel giro di poco più di un lustro, moriranno Elsa Morante, Primo Levi, la Ginzburg, Calvino, Sciascia, Moravia, Cassola, Bilenci e Pratolini. Lungo quello scorcio di decennio si può dire perciò che si estingua il romanzo stesso, il grande romanzo italiano del dopoguerra che aveva raccontato splendori e miserie della nostra storia. E si può dire anche che, negli stessi anni, oltre a quei grandi narratori scompariva il paese che ci avevano raccontato, l'Italia delle "luciole" pasoliniane, l'Italia dell'8 settembre e del 25 aprile, l'Italia della memoria antifascista e della battaglia delle idee, travolta dall'omologazione e dal consumismo, dal consociativismo e dal craxismo. Così come la Sicilia, annessa al belpaese – lo scrive la Timmonieri in questo romanzo – dalla "meridionalizzazione di tutta Italia" e dalla " vernice di Continente che hanno spruzzato sull'Isola".

Fine del romanzo, dunque: " a parte subiecti e a parte obiecti". Da allora, salvo sporadiche eccezioni solo frammentarie rapsodie e rapimenti lirici, intimismi maleodoranti e ovvietà minimaliste. Perciò fa bene tornare a quelle narrazioni; e riprendere in mano il libro della Timmoieri col suo solido impianto narrativo, col suo felice impasto di storia civile e sentimenti individuali, con la sua voglia di raccontare, interpretare, giudicare.

Il racconto si snoda su tre piani sapientemente intrecciati: quello del passato individuale di Sandro nella Catania di Brancati e Patti traboccante di profumi e di lusinghe muliebri; quello tragicamente collettivo della guerra, per di più vissuta da Sandro dalla parte sbagliata, quella della Repubblica nera di Salò, scelta con cieca ostinazione a costo di cruente compromissioni fino ad un paralizzante disinganno; quello, infine, del duplice inabissamento nella malattia (Il calvario del sanatorio, allegorico Ade evocato dal Mann della " Montagna incantata" fino al Bufalino della "Diceria dell'untore") e nel " lago oscuro della memoria", popolato di sogni, di ricordi, di rimpianti.

Questi tre piani sono a loro volta intersecati da antinomie e scarti: tra realtà e sogno, tra un inerme io lirico – evocativo e una terza persona oggettiva ed ogniscente, tra figure conflittuali – e tuttavia reciprocamente attratte – che incarnano scelte e mondi contrapposti (fascismo-antifascismo, ma anche malattia-salute, nichilismo-positività) come i fratelli di latte Sandro e Paolo, affiancati l'uno dalla bella e dannata Fosca, l'altro dalla schietta e accorata Lionella.

Compatto, dunque, il romanzo della Timmonieri, eppure attraversato da numerose cicatrici. E la ferita inferta dal morbo al corpo e all'anima del protagonista non è altro, del resto, che la ferita che affligge una Italia divisa, oggi come ieri. Perciò passato e presente, vissuto individuale e destini collettivi indissolubilmente si intrecciano: ed è un merito della narratrice, di cui esserle grati, questa "liaison" oggi così trascurata da scrittori dediti alla rimozione o consacrati all'indifferenza.

Catania, 5/3/2008

Antonio Di Grado

“IL LAGO OSCURO DELLA MEMORIA”

TIRANO

Quando Sandro B. giunse a Tirano, quella lontana sera dell'aprile del 1953, le strade erano ancora bagnate dal recente temporale che era imperversato sulla zona per tutto il pomeriggio e le prime stelle stentavano ad apparire fra le nuvole ancora minacciose. Ma Sandro era troppo stanco per rendersi conto di ciò; stremato dal lungo viaggio, divorato dalla febbre che non lo aveva risparmiato una sola ora, pensava soltanto che finalmente era arrivato, che finalmente avrebbe potuto riposare almeno qualche giorno prima di raggiungere l'ultima tappa: Sondalo. Il pensiero che Sondalo fosse l'ultima tappa lo faceva rabbrivire. L'ultima tappa del suo lungo calvario? O non piuttosto l'ultima tappa della sua breve vita? Ma in fondo, che importanza aveva? Era partito da Catania senza nutrire alcuna speranza di guarigione, solo per poter morire in pace, lontano da tutti, per far sì che gli altri lo ricordassero vivo. Ed era partito, affrontando lo stressante viaggio in auto, anziché in treno, con la compagnia di Pietro, il suo autista e di Mariannina, che lo aveva visto nascere e sarebbero rimasti con lui fino alla fine.

Ma ora che era giunto a Tirano, era veramente allo stremo delle sue forze; quasi in un incubo, sentì che Pietro lo sorreggeva fino alla stanza dell'albergo, che Mariannina lo spogliava e lo metteva a letto. Solo un pensiero gli lancia in mente: sono arrivato.

Finalmente potrò morire in pace. Potessi almeno dormire!

Dormire, sì. Dormire serenamente, senza febbre, senza tosse, senza incubi. Questo desiderava soprattutto. Poter finalmente riposare, come una volta, da ragazzo, puro e con la coscienza pulita. Ma erano passati tanti anni da allora, tanto sangue, tanto orrore, tanto buio. Ma ora non voleva pensare a niente, solo dormire. Sorbì come in sogno, del latte freddo, che Mariannina gli metteva in bocca col cucchiaino poi inghiottì delle pillole e finalmente sprofondò in un sonno agitato e tormentato, pieno di angosce e di incubi, e sempre il solito lago, scuro, profondo, gelido che tornava ad ossessionarlo.

«Mi trovavo in un luogo che sembrava un prato, vasto e deserto, ma tutt'intorno c'era una foschia che mi impediva di vedere bene. Volevo muovermi, uscire da quella nebbia, ma le gambe erano pesanti e sentivo un forte peso al petto.

Poi, piano, piano, la nebbia si diradava o almeno avevo questa impressione perché riuscivo a scorgere lontano una casa e volevo, sentivo che dovevo raggiungerla. A fatica mi muovevo e man mano che mi avvicinavo sentivo dentro un senso di angoscia perché quella casa era senza porte, né finestre. Ma era così solo da quel lato, perché dal lato opposto "sapevo" che c'era una grande porta. Sarebbe bastato che io fossi riuscito ad arrivare fin là e girare attorno alla casa e sarei potuto entrare. E avrei trovato un gran calore e tanta luce, non la nebbia fredda nella quale mi muovevo.

Ma non riuscivo ad aggirare la casa, non so come, non riesco a spiegarmelo ma era come se la casa, senza che io sapessi come, girasse su se stessa e mi mostrava sempre il lato senza porte né finestre.

Infine stanco e scoraggiato, rinunciavo alla casa e mi avviavo verso un viottolo stretto e pieno di sassi, lievemente in pendenza.

Camminavo lentamente e sapevo che lungo i bordi della stradicciola c'erano tante piccole case, queste con la porta ma anch'esse senza finestre, ma avevano un aspetto triste e io passavo senza guardarle.

La strada si faceva sempre più in pendenza e improvvisamente dinanzi a me, anzi sotto di me, vedevo un lago, grandissimo e scuro, di cui non scorgevo la riva opposta.

Le acque erano immobili, non un filo d'aria che le movesse e il loro colore era scuro, agghiacciante. Provavo un terrore folle, non volevo cadere...» E si svegliò.

La luce del giorno filtrava attraverso le tapparelle e Sandro allungò il braccio per suonare a chiamare Marianna. Si sentiva un po' meno stanco della sera precedente anche se ancora aveva la febbre e un senso di oppressione dovuto all'incubo.

Entrò Mariannina. «Bongiorno, Sandrino, come ti senti? — gli domandò mentre apriva le tapparelle.

Sandro si riparò gli occhi, la luce troppo improvvisa e forte lo disturbava, gli faceva venire in mente gli anni del carcere, le ispezioni notturne improvvisate, fasci di luce proiettati sugli occhi.

— Un po' meglio. Dammi il termometro e preparami la colazione. Poi chiamami Pietro. Che ore sono?

— Le otto e mezza, "ciatuzzu". Che vuoi mangiare? Ti faccio l'uovo battuto? — e intanto gli porgeva il termometro.

— Sì, va bene. Ma prima fammi portare il caffè. Prendilo al bar direttamente, perché in albergo sicuramente è uno schifo.

— Te lo faccio io, portai la "spiritiera" e la "napoletana". Te lo preparo io come ti piace a te.

— La vecchia s'allontanò, ancora dritta come una quercia, malgrado l'età.

«Il lago!» Gli tornò in mente come una sciabolata, il sogno. Ma non provava angoscia a ricordarlo. Piuttosto curiosità. «Che diavolo significa questo lago? Ormai lo sogno troppo spesso. Che vorrà dire? Perché sogno un lago io che ho sempre o quasi, abitato a Catania che è sul mare? Perché un lago e non il mare?

Il lago di Garda! — L'associazione gli venne improvvisa —. È l'unico lago che ho visto, che conosco».

A quel pensiero, fu come se un pugno gli stringesse lo stomaco. «Ero arrivato a Gardone, una sera del gennaio del 1944. Da un anno richiamato alle armi, con il mio battaglione ero stato assegnato a Gardone, poi per un mese a Salò.

Ricordo perfettamente l'arrivo a Gardone, il vociare dei soldati, le bestemmie dei comandanti perché non erano pronti gli alloggiamenti.

Passammo incolonnati, cercando di cantare qualche canzone militare, lungo la spalletta del lago. Fu allora che vidi per la prima volta il lago di Garda, il primo ed unico lago della mia vita.

Il cielo era nero di pioggia e il lago come l'inferno. Nessuno per le strade, i pochi che incontravamo cercavano di scansarci (il nostro comandante, il maggiore Federici era già allora molto noto per la sua caccia ai banditi), un salice piegava i suoi rami sul lago, sull'altra sponda si intravedevano, alle prime luci della sera, file di cipressi.

A quel tempo non mi curai del panorama. Mi guardavo intorno, in fondo soddisfatto: a ventidue anni avevo la vita dinanzi a me, una pistola a fianco, i miei commilitoni armati fino ai denti e soprattutto ancora credevo nell'idea per cui combattevo, per cui ero là in quel momento. Dovevamo montare la guardia alla villa del Duce. Che potevo chiedere di più?»

Rientrò Mariannina con la tazzina di caffè.

— Come! Hai ancora il termometro?

Sandro si scosse, si tolse il termometro e lesse: 37,4, come ogni mattina. Ormai non ci faceva più caso, la febbre era per lui una compagnia familiare, da qualche mese lo seguiva fedelmente, lo aveva ripreso dopo averlo lasciato tranquillo per vari anni, illudendolo della guarigione.

Aveva quasi dimenticato quei lunghi mesi passati all'infermeria del carcere di Verona, gli ultimi anni del suo calvario, si era illuso che, col'espiazione della condanna, anche il suo male fosse finito.

Quando il medico del carcere, nel salutarlo, gli aveva detto:

— B..., per ora ti è andata bene, sei guarito. Ma sta' attento. Riguardati e curati sempre, che alla prossima ricaduta non ci sarà più guarigione. Sarà finita per te, — Sandro aveva alzato le spalle.

— No. Ho scontato quattro anni, dottore. Debbo rifarmi, debbo tornare a vivere. — Poi aveva aggiunto con tristezza — Anche se nessuno mi ridarà più questi anni perduti.

Entrò Pietro. — Signorino, che devo fare oggi? Sandro si mise a sedere sul letto.

— Tu ora vai a Sondalo e cerchi del signor Bonatti, l'indirizzo è in questa busta — e gli tesse una lettera che aveva tratto da una cartella — Gli dici che siamo arrivati e ti fai dare le chiavi della casa. Ci vai e vedi di che cosa c'è bisogno. Bada che voglio andarci al più presto. Se vuoi, ti puoi portare anche Mariannina, no — e fermò con un gesto della mano la vecchia che cominciava a scuotere la testa — non ho bisogno di te, per ora. Mi sento discretamente. Domanda pure al Bonatti — continuò rivolto a Pietro — se ha già avvertito l'infermiera e il dottore. Guardate tutt'e due se la casa è tutta in ordine, che non manchi niente. Voglio trovarla in perfetto ordine, intesi? Prima di andarsene, dite al portiere che pranzo in camera e il solito mangiare, Mariannina. Adesso preparami la poltrona e le coperte, vicino al balcone, nel caso mi sentissi di alzarmi, più tardi.

Dinanzi alla finestra della sua camera, c'era una piazzetta e delle casette basse che lasciavano vedere i monti circostanti ancora innevati. Gli ricordavano la sua Etna, la sua montagna, la sua isola.

«Nacqui ai piedi dell'Etna, sotto il segno della Bilancia, primogenito dell'avvocato B..., che, dopo la morte in guerra sul Carso del fratello maggiore, Giovanni, aveva ereditato il titolo nobiliare e tutto l'immenso patrimonio che, aggiunto a quello suo, aveva portato la posizione di mio padre ad una consistenza rispettabile. Ero, e sarei rimasto, l'unico figlio e, secondo la consuetudine siciliana, mi fu imposto il nome del nonno, Francesco, ma mi chiamarono sin dall'inizio col secondo nome, Alessandro, Sandrino, che mio padre, imbevuto di grandezza aveva voluto aggiungere al primo. Alessandro Magno!

Povero papa! Sognava grandi cose per me e, forse, riuscirò soltanto a morire alla stessa età di Alessandro Magno. Adesso ne ho trentuno.

Nacqui un mese prima della marcia su Roma e fu forse questo a pesare sulla mia vita, sulla mia educazione. Mio padre, ammiratore di D'Annunzio, che aveva anche conosciuto personalmente in guerra, nazionalista convinto, era stato fra i primi ad aderire al nuovo regime, che garantiva le sue proprietà ed esaltava i suoi miti romani e classici.

Durante la guerra, aveva conosciuta quella che sarebbe divenuta mia madre, Veronica Zanetti, appartenente ad una nobile anche se non più ricca famiglia veronese e, finito il conflitto, l'aveva sposata.

Alta, elegante, rossa come una vera veronese, ricordo mia madre come una bellissima donna (tranne il colore dei capelli che ho bruni come mio padre, tutti hanno sempre detto che somigliavo a lei), dal portamento aristocratico, ma freddo. L'avrei voluta più affettuosa verso di me, ma forse cercava di controbilanciare l'eccessiva debolezza di mio padre che per me letteralmente stravedeva.

Forse era vero che mia madre avesse poco latte, ma io ho sempre creduto che non mi volesse allattare per non sciuparsi il seno. Così si dovette ricorrere ad una balia.

In paese, a S. il paese d'origine della mia famiglia, non fu difficile.

Mamma Angela, la moglie di Turi Moscati, il fabbro, aveva partorito da poco, anche lei un maschio e aveva tanto latte e tanto bisogno di soldi.

Turi Moscati dapprima si era opposto per via delle idee, era un vecchio socialista e ce l'aveva a morte coi "padroni", ma sua moglie lo fece ben presto ragionare. Lavoro non ce n'era molto, i figli erano già cinque, con Paolo sei e l'avvocato avrebbe pagato bene. Oltretutto Mamma

Angela — così l'ho sempre chiamata — sentiva tanta pietà per quella creatura piangente e affamata com'ero allora.

Venne ad abitare da noi, a Catania, nella nostra villa alla periferia della città e fu così che Paolo entrò nella mia vita.

Non c'è un solo ricordo della mia infanzia che non sia legato a Paolo. Fino a dieci anni stette in casa nostra, giocavamo insieme, insieme frequentavamo la scuola, facevamo a botte fra noi o con altri bambini. Soltanto la sera mi lasciava per tornare a casa, da quando suo padre si era trasferito in città per lavoro, ma quando pioveva o io facevo i capricci per mangiare, mia madre lo faceva restare a dormire da noi e per me era una gran festa perché stavamo a parlare fitto fitto a bassa voce per non farci sentire dai grandi fino a quando non crollavamo dal sonno.

Ma i periodi più belli erano in estate, quando andavamo al mare, alla Plaja, la spiaggia di Catania degli anni Trenta; giocavamo con la sabbia morbida e fine, facevamo a gara con gli altri ragazzi a costruire il più bel castello di sabbia o a buttarci palle di sabbia bagnata a vicenda, sguazzavamo nell'acqua. In settembre, andavamo nella campagna di mio padre e vi restavamo fino ad ottobre inoltrato, dopo la vendemmia.

Io ero più alto e più magro di Paolo e di carnagione più chiara, nella lotta mi vinceva e nel lanciare sassi, ma io lo battevo nella corsa e nei salti. A scuola lui era più bravo, anche se studiava poco, come me del resto, ma leggeva molto, ogni cosa stampata lo attirava in maniera invincibile e spesso gli strappavo con violenza i fogli dalle mani, perché volevo andare in bicicletta o, più tardi, al cinema o a cercare ragazze. Ma questo appartiene ad un altro periodo.

A dieci anni, io fui mandato in collegio, dai Salesiani e Paolo invece ad una scuola pubblica, suo padre non avrebbe mai permesso che suo figlio studiasse dai preti, ma, vista la buona disposizione allo studio di Paolo, lo mandò al ginnasio, invece di fargli apprendere il suo stesso mestiere. Mamma Angela sognava per suo figlio un grande avvenire, lo voleva "dotto-
tore".

Per me non si poneva nessun problema, era nell'ordine naturale delle cose che andassi al ginnasio, poi al Liceo e all'Università, giurisprudenza naturalmente. Come mio padre e come mio nonno. Non avevano mai esercitato la professione, ma si erano dedicati a curare le loro proprietà e magari ingrandirle. Non mi sarei mai sognato, a quel tempo, di fare qualcosa di diverso, ma il dovermi separare da Paolo, sia pure solo nelle ore di scuola, fu per me un grosso dolore. Ci consideravamo fratelli e non capivamo allora perché io dovessi andare in una scuola e Paolo in un'altra.

Mamma Angela aveva cercato di spiegarmelo.

— Vedi, Sandrino, tu sei figlio di signori, sei di quelli ricchi e devi andare in una scuola per ricchi. Paghi salato ma stai fra gente come te. Paolo è già una fortuna se va ancora a scuola a studiare; quelli come lui, vanno all'istituto tecnico o direttamente a lavorare, come i suoi fratelli, del resto. Ma lui vuole continuare ed io voglio che almeno lui, un giorno, faccia parte del mondo dei signori.

— Ma non è giusto, mamma Angela, Paolo è mio fratello.

— Paolo non è tuo fratello, lo sai e anche se non è giusto, è così.

— E io ci dico a mio padre di pagare anche per Paolo.

— No, gioia mia, tu non ci dici niente a tuo padre che ha già fatto tanto per noi. Eppoi neanche mio marito lo vorrebbe. Siamo gente modesta ma, anche con sacrifici, possiamo mandare Paolo alle scuole pubbliche e per lui va bene così.

Fu allora che ebbe inizio la nostra lenta separazione, c'incamminammo per due strade che sembravano parallele ma alla fine, si rivelarono opposte e nemiche».

Sandro interruppe i suoi ricordi, perché un cameriere entrò a portargli i giornali che aveva ordinato e questo servì a di-starlo un po'.

Da anni era solo con se stesso, con i suoi ricordi, col suo passato, quegli anni lo ossessionavano, gli anni bui del carcere, la solitudine di quei lunghi mesi, l'angoscia di avere perduto per sempre gli anni migliori della sua giovinezza, le illusioni dei suoi vent'anni, gli inganni della sua adolescenza.

E soprattutto tornava ossessivo un volto. Un volto di donna.

Non ne formulava neanche mentalmente il nome quasi a volerne scacciare il suono, come se pronunziarne il nome potesse evocare il suo volto a tormentarlo. Ma sentiva che era in agguato, che era sempre lì, dentro di lui, pronto ad assalirlo, a tormentarlo.

Leggeva i giornali con studiata lentezza, con artificiosa attenzione quasi ad allungare le ore, i minuti, in attesa del pranzo, poi avrebbe cercato di dormire, forse ci sarebbe riuscito, un sonno senza sogni, senza quel lago minaccioso, un sonno come da secoli non ne faceva più.

Poi sarebbero tornati Mariannina e Pietro, gli avrebbero dato notizie della casa, se era pronta, quando avrebbe potuto trasferirsi là, definitivamente, poi avrebbe cenato, e poi avrebbe dormito e poi, e poi...

Un giorno dopo l'altro, tutti eguali, lenti, monotoni, senza una fine, senza uno scopo, senza una persona cara vicina che gli desse la forza di continuare a vivere, di lottare per vincere il male.

Inchiodato a letto o in poltrona, stremato dalla tosse e dalla febbre, imbottito di medicinali che gli toglievano l'appetito, estenuato dall'insonnia o tormentato da incubi.

Questi i suoi giorni. Ecco ciò che l'aspettava.

Lontano dalla sua città, dal suo ambiente, da Paolo e da "Lei", in un paese sconosciuto che aveva l'unico merito di un'aria salubre che gli doveva ossigenare gli stanchi polmoni, come avrebbe trascorso quel tempo in attesa della guarigione?

Guarigione! Sarebbe mai guarito? Il suo medico era stato piuttosto vago: Provi, caro B...., provi l'aria di Sondalo, ha fatto miracoli. Certo, lei è conciato male, non si è certo riguardato finora. Forse è troppo tardi, ma può ancora tentare. È giovane, l'organismo può reagire. Ma soprattutto, deve riposare e curarsi sul serio, non come ha fatto finora. E le donne, se le dimentichi per un bel po', se ci tiene veramente alla pelle.

Ed eccolo fra poco a Sondalo per cercare la guarigione.

Ma la voleva veramente, la guarigione? Voleva veramente vivere? «La vita è un bene troppo prezioso per buttarla via». Chi era stato quell'idiota che l'aveva detto? Non certo lui, Sandro.

Marianna e Pietro tornarono poco prima del tramonto. Tutto era pronto a Sondalo, la villetta — diceva Marianna — era poco fuori del paese, sulla strada del Villaggio, ben tenuta e completamente arredata.

Potevano trasferirsi quando volevano, l'infermiera era stata già trovata ed era a disposizione dalla settimana prossima.

— È una bella casa, Sandrino. Nuova e pulita. C'è una bella veranda di dove si vedono le montagne. E c'è magari un bel giardino. Vedrai, Sandrino, che ti piacerà il posto, ci starai da Padreterno e guarirai, figghiu mio, ti passerà 'sta brutta tosse e la febbre. Il signor Bonatti mi ha dato le chiavi, così, se ti senti, anche domani possiamo andare.

— No, domani no — l'interruppe Sandro. «Perché — si disse subito fra sé — perché non domani?» — Non mi sento ancora in forze. Aspettiamo ancora qualche giorno.

— Come vuoi tu. Ma è meglio sistemarsi subito, qua mi pare di stare in piazza. Non è cosa per te, gioia mia, tu sei abituato meglio.

La notte passò più tranquilla. Sandro riuscì a riposare meglio e la mattina si svegliò senza febbre. Anche moralmente era più sollevato. Pensava alla casa che l'aspettava a Sondalo, era curioso di vederla, di conoscere il paese; in fondo avrebbe trascorso un bel po' di tempo, forse anche anni in quel paese.

«Andremo via domani» decise fra sé. Era inutile fermarsi ancora a Tirano, l'albergo era modesto, il cibo scadente per lui abituato alla buona cucina di Marianna, l'ambiente anonimo e poi non aveva voglia di parlare con estranei, magari curiosi e ficcanaso.

Trascorse tutta la giornata in poltrona, si era fatto rasare da Pietro e guardando il suo volto allo specchio, ancora una volta aveva constatato il suo profondo mutamento. Dov'era finito il bellissimo giovane che stregava le donne, quel giovane dagli occhi "saraceni" come li aveva definiti qualcuna, dalle labbra rosse e sorridenti, dall'aria spavalda e sicura? Lo specchio rimandava l'immagine di un volto scavato, dal colorito terreo e i pomelli arrossati di febbre, le labbra screpolate e pallide: solo gli occhi brillavano ancora intensi, sembrava che la vita, languente nel corpo, rilucesse solo in essi.

Gettò via lo specchio e prese un libro: era *Le terre del Sacramento* che aveva iniziato a leggere già a Catania.

Talvolta interrompeva e guardava fuori le finestre, verso le cime lontane e il suo pensiero si perdeva dietro i volti del suo passato.

Ma, con sforzo, se ne ritraeva e riprendeva a leggere.

La sera, dopo avere cenato, disse a Marianna e Pietro che potevano scendere nella sala dell'albergo, si sentiva discretamente, avrebbe letto un po' e poi avrebbe cercato di dormire. Ormai aveva deciso di partire l'indomani e un buon riposo era necessario.

Restò solo a letto e prese una rivista, ma poco dopo era già stanco, posò il giornale e spense la luce. Fu allora che sentì salire dalla strada il suono di una chitarra, forse un ambulante, forse una radio.

Dapprima seguì la musica distrattamente, quasi lo invitava a dormire, poi di colpo riconobbe il motivo e una scena, una parte della sua vita, rivisse come allora.

Marzo 1944

«Una stanza d'albergo a Verona. Sdraiato a letto, fumo una sigaretta, soddisfatto. Seguo con lo sguardo Maria Giovanna, l'ausiliaria della Guardia nazionale, che mi porto a letto da qualche settimana. È napoletana, soda nelle carni, bruna, ha qualche anno più di me, non ne so di più, ma che me ne frega, per quel che mi serve.

Va e viene fra la stanza e il bagno, si appunta le forcine nei capelli, lunghi e crespi, si stringe il reggiseno, ha mammelle grosse e bianche, che mi danno il sapore del latte, infila le calze. E canticchia.

È sempre lo stesso motivo.

— Ma di un po', non puoi cambiare musica? Canti sempre la stessa canzone.

— «Torna a Surriento». Non ti piace?

— Mi piace, sì, ma a sentirla sempre, mi rompe.

— E vabbuò'. Non te la canto più. — Continuava ad appuntarsi i capelli, tenendo le forcine in bocca. Ma riusciva lo stesso a parlare. — È vero che ieri sera avete fatto una retata? C'erano pesci grossi?

— E che ne so? Li stanno interrogando. Erano in sei, c'era una radio clandestina, uno s'è ammazzato prima che arrivassimo, un altro lo abbiamo preso per le scale, diceva che lui non c'entrava in questa storia, stava andando a trovare la sua ragazza. Boh, se la vedranno gli altri. Io oggi sono di riposo.

— Già, mi sa che tu sei un raccomandato di ferro. Sei sempre di riposo.

— E non mi sono riposato con te? — e risi. Quello che aveva detto Maria Giovanna in fondo era vero: quando si hanno soldi a disposizione, è facile trovare tutte le strade per non correre inutili rischi. Mi mandassero al fronte, allora sì che starei in prima linea, ma qui a dare la caccia ai disertori non mi va, preferisco allora portarmi a letto un tipo come Maria Giovanna.

Poi la ragazza fu pronta e andammo via insieme. Salita che fu sul tram, io mi avviai verso casa.

Era un pomeriggio freddo, forse sarebbe ancora nevicato la notte, le strade cominciavano a spopolarsi, si avvicinava il coprifuoco.

La gente camminava frettolosa e sentivo che al mio passaggio si scansava, con paura, la mia divisa incuteva timore. Abitavo al centro, in un piccolo appartamento al piano terra, dove andavo nel tempo libero. Non abitavo con mia madre e suo fratello, dato che mio zio non vedeva di buon occhio la mia scelta politica e io non volevo rotture di coglioni tra i piedi.

Così era andato ad abitare solo in quell'appartamento che la moglie del portiere provvedeva ad ordinare, e pulire. Fu lei stessa a venirmi incontro quando entrai nel portoncino.

— C'è una tosa che l'aspetta da due ore — e con la testa accennò ad un'ombra, accovacciata sulle scale, che si alzò di scatto al mio arrivo. Portai subito la mano alla fondina della pistola.

— Che vuoi? Chi sei? Sta' ferma lì.

— Sta' buono. Non sono armata. Sei Sandro B...? — aveva una voce calda, da donna, ma nell'ombra sembrava una bambina.

— Sì, ma tu chi sei? — chiesi ancora indifferente. Non ci si poteva fidare di nessuno, in quel periodo, neanche dei ragaz-zini, figurarsi delle donne.

— Mi manda tuo fratello, sì, Paolo Moscati, il tuo fratello di latte. Devo parlarti. Fammi entrare. — Il tono era imperioso, strideva col timbro dolce della voce.

— Aspetta un po'. — Mi avvicinai per palparla, sentire se era armata, ma lei fece un passo indietro di scatto.

— Che ti prende. Che ti sei messo in testa?

— Voglio sapere se sei armata.

— Ma ti ho detto che mi manda Paolo. Non perdiamo altro tempo. Andiamo dentro.

Quel tono mi affascinava, anche se la faccenda mi pareva sospetta.

Non vedevo Paolo da vari anni, sapevo che era stato richiamato anche lui, forse era andato in Africa, ma saperlo a Verona mi pareva impossibile.

Infilai la chiave nella serratura, entrai e la feci passare dentro, dopo avere accesa la luce.

La rivedo, ancora oggi, a nove anni di distanza, come mi apparve per la prima volta, quella sera.

Dimostrava forse sedici anni, era magra, pallida, ma come illuminata da una luce interiore, divorante che traspariva dai suoi occhi scuri, fondi.

Il viso non era particolarmente bello, ma attraente, e come sommerso da una nuvola rossa, i suoi capelli, magnifici, splendidi, spettinati, come se le dessero noia.

— Beh, adesso che mi hai scrutata ben bene, possiamo parlare finalmente?

Di nuovo quel tono che non sapevo definire, spavaldo, ironico, autoritario.

— Senti piccola... Non mi lasciò finire.

— Senti chi parla. Cosa credi di essere, molto più vecchio di me? Hai l'età di Paolo, non ti fare più grande e io non sono piccola, ho diciotto anni e sono Lionella Vanin.

Pronunciò il suo nome con fermezza e quasi solennità.

— Piacere di conoscervi, signorina, mi scuso — ero divertito e incuriosito adesso. Quella specie di pulcino mi metteva di buon umore. — Non posso far Vi accomodare di là, sapete è la camera da letto, se volete stare e spiegarmi il motivo della vostra visita.

La ragazza sbuffò e stava per prorompere nuovamente ma si trattenne e divenne improvvisamente seria.

— Non ho voglia di scherzare. La faccenda è stramaledettamente seria. Ieri sera Paolo è stato arrestato, pare anzi che sei stato proprio tu ad arrestarlo. Forse non l'hai riconosciuto, ma credimi, lui non c'entra niente con quegli altri che avete preso.

— Si morse le labbra, poi continuò in fretta — Lui veniva da me, gli altri non li conosciamo.

Ho cercato di sapere dove è stato portato, ma nessuno mi ha detto niente. Fallo rilasciare al più presto, è tuo fratello.

M'ero sprofondato in una poltrona e l'osservavo divertito.

— Anzitutto non ne sapevo niente, poi non è mio fratello, sono figlio unico.

— Avete preso lo stesso latte! — Proruppe la ragazza.

— Vedo che sei informata. Devi conoscere molto bene Paolo. È il tuo moroso?

La ragazza avvampò.

— Credi che uno come lui possa pensare a me? Ne ha tante di migliori.

— Allora perché ti preoccupi tanto per lui?

La ragazza abbassò la testa, i suoi capelli mandarono bagliori, ma non rispose.

— Ho capito. Ne sei innamorata e hai paura che gli facciano male, eh?

I miei camerati non sono tanto teneri, vero, con i disertori.

— Paolo non è un disertore, era in licenza l'8 settembre.

— Ah sì? E come mai si trova a Verona, se casa sua è a Catania?

La ragazza si mordeva nervosamente le labbra.

— Sentì, non lo so, non gliel'ho mai domandato. Io voglio solo che sia rilasciato al più presto.

— Si rese conto che il tono non era proprio di supplica. — Per favore, fallo rilasciare, sono pronta a qualsiasi cosa purché Paolo sia lasciato libero. Anche prendere il suo posto, se necessario. O pagare. O... — si trattenne.

Io continuavo a fumare, guardandola direttamente negli occhi. Lei sostenne il mio sguardo. Con voce diventata improvvisamente dura, tagliente, disse: — Anche quello, se non c'è altra via. Ripeto che sono disposta a tutto.

Schiacciai la sigaretta, prima di rispondere.

— Devi amarlo molto, Paolo, per essere disposta a qualsiasi sacrificio — e calcai la voce su queste parole.

— Ma Paolo? Lo sa? Che dirà? Alzò di nuovo la cresta.

— Non sarai così vigliacco di dirglielo! Ma anche — e alzò le spalle. — Voglio solo che sia salvo. E solo tu puoi salvarlo.

Quelle parole mi insospettirono.

— Sentì un po'. Ma è proprio sicuro che veniva da te? Se è così innocente, sarà rilasciato magari fra qualche giorno, quando avranno accertato la sua identità.

La vidi impallidire, quasi vacillare.

— Che c'è? Ho indovinato? Non è così innocente come vuoi farmi credere, vero?

— Ti prego, salvalo. Non so niente, io. Ma ecco, credo che abbia una carta d'identità che non è la sua. — Il suo volto era adesso disfatto, si tormentava le labbra di continuo.

— Falsa. Dillo apertamente. Ha una carta d'identità falsa. Perché? Cos'ha da nascondere? — Mi divertivo a vederla metter giù l'aria spavalda di prima.

La ragazza non rispose, scuoteva la testa continuando a mordersi le labbra; le afferrai allora i polsi con violenza, erano fragili polsi di bambina, la scossi con forza, ma non volevo farle male.

— Cosa nascondi? Parla, perché era là, stava andando ad un appuntamento con quelli che abbiamo presi, là dentro la casa, vero? Avanti, ora devi dirmi tutto.

La vidi irrigidirsi di colpo, gli occhi divennero più cupi, riassunse quell'aria sprezzante di prima.

— Che vuoi fare? Picchiarmi? e bravo! Così ti sentirai forte. Ci vuole fegato a prendersela con una donna.

Le lasciai i polsi, irritato contro quella ragazzina arrogante. Cominciava a darmi su i nervi.

— Sentì, ne ho abbastanza di te, di questa storia. Domani andrò al Comando, vedrò com'è la sua posizione e se posso, lo farò rilasciare.

La vidi illuminarsi in viso ed ebbi voglia di ferirla.

— In quanto alla tua, chiamiamola così, offerta di poc'anzi, grazie lo stesso, ma non so cosa farmene. Ho di meglio che una mocciosa come te.

Fui stupido e volgare, me ne pentii subito, ma avevo avuto l'impulso irresistibile di farle del male.

Il suo viso divenne prima come un fuoco, poi impallidì.

— Dovrei ringraziarti per questo, suppongo — scandì le parole a fatica — ma sai meglio di me perché rifiuti. Vuoi apparire generoso e forte, potente. Una tua parola e da essa dipende la vita di un essere umano. Approfittane, Sandro B...:, fai il forte finché il vento è in tuo favore. Ma il vento cambierà e forse ti accorgerai che il più forte non sei tu, ma Paolo. Addio e spero di non incontrarti mai più.

Mi volse le spalle e chiuse violentemente la porta.

Questo è il ricordo esatto della prima volta che vidi Lionella; fu così che entrò nella mia vita, segnandola per sempre».

Si riscosse dai suoi ricordi quasi a fatica. La musica si allontanava lentamente, chi suonava la chitarra non aveva fretta. «Torna a Surriento».

Quante volte ascoltando quella musica, era riandato al momento in cui Lionella era entrata nella sua vita. Eppure, quella sera, non ne era stato colpito in modo particolare. Anzi aveva considerato quella ragazzina una scocciatrice, una delle tante persone che quotidianamente andavano al Comando per avere notizie sui loro parenti arrestati o per implorare la loro liberazione.

C'erano fra loro anche belle donne che erano disposte a tutto pur di togliere il loro parente dalle mani della Guardia nazionale o, peggio della Gestapo.

Altro che quel pulcino spennacchiato!

Era stato dopo, molti anni dopo.

Il ricordo di lei, quella notte non lo turbò. Stranamente, pensò a lei con dolcezza, con tristezza forse, ma come se una rassegnazione fosse subentrata in lui, adesso che era lontano, ora che respirava un'aria diversa dalla sua. Gli sembrava quasi che fosse stato un sogno, come se Lionella appartenesse solo alla sua fantasia, come se non fosse mai esistita in realtà. Il volto di lei appariva come sfumato, sorridente, benevolo. Forse non era vero che Lionella lo odiasse, forse gli voleva un po' di bene. In fondo, gli aveva augurato di tornare guarito.

Passò una notte quasi tranquilla.

(fine 1ª parte - segue)